

Pierpaolo Bonacini  
***Il mercato di Piazza:  
gestione e controllo dello spazio pubblico nel Medioevo***

[A stampa in *I banchi del Mercato. I mercati ambulanti modenesi dal Medioevo ai nostri giorni*,  
a cura di M. Cattini, Modena 2001, pp. 81-109 © dell'autore –  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

**1. La piazza: spazio religioso e civile**

Negli ultimi secoli del Medioevo caratterizzati dalla fioritura della civiltà comunale (secc. XIII-XV), la scansione del tempo si organizza su due registri fondamentali, materiali e culturali: quello quotidiano e liturgico disciplinato dalle chiese, soprattutto dalle grandi cattedrali urbane, attraverso il ritmico suono delle campane e quello delle funzioni economiche e produttive, che regola le attività di mercanti e artigiani tramite propri strumenti, nuove torri campanarie e, in una fase successiva, moderni orologi meccanici. Tale dualismo, segnato dal tempo giornaliero perpetuamente ripetuto e da quello, invece, orientato e misurabile, destinato ad accompagnare in misura crescente i ritmi della vita sociale e dell'economia cittadina, dà vita a un paesaggio sonoro che trova corrispondenza, a livello materiale, nella duplicazione degli spazi riservati ai riti della società religiosa e di quella civile, accomunate da una profonda matrice unitaria ma sempre più orientate verso una distinzione di ruoli e una complicazione di funzioni<sup>1</sup>.

Città medievali di grande spicco e di ricca tradizione come Firenze risolsero queste necessità separando nettamente l'area destinata alle maggiori celebrazioni liturgiche antistante la chiesa cattedrale, in origine dedicata a S. Reparata e poi a S. Maria, da quella destinata ad accogliere la collettività urbana nella sua dimensione civica e, quindi, primieramente politica ed economica della vita associata, connessa alla presenza del palazzo pubblico in rapporto al quale, grazie a una serie di interventi edilizi e urbanistici "che coprono l'intero arco del XV secolo, piazza della Signoria identifica sempre più in modo puntuale il centro civico di una città che si va organizzando sulle due rive del suo fiume"<sup>2</sup>. Diversamente Bologna, di non minore rilievo nel panorama italiano e continentale anche per la presenza del fiorentissimo Studio (la moderna Università), già agli inizi del Duecento puntò tutto sulla realizzazione di un grande spazio aperto, l'odierna Piazza Maggiore, in cui rispecchiare l'importanza della sua sede comunale e del ruolo, destinato a una robusta affermazione nel corso del secolo XIII, del governo cittadino e dell'intera città nel suo complesso<sup>3</sup>. Altrove, invece, fu la cattedrale a costituire un forte polo di attrazione urbanistica e questo, oltre agli esempi ferrarese e reggiano, è proprio il caso di Modena, ove la basilica geminiana, rinnovata grazie al maestoso progetto avviato nel 1099, catalizzò attorno a sé gli spazi dedicati alla vita politica e agli scambi, con la conseguente realizzazione, in stretta e reciproca sintonia, tanto delle sedi del potere pubblico quanto della piazza riservata all'attività del mercato. Nel contesto modenese questa particolare evoluzione, caratterizzata dalla immediata contiguità fisica tra chiesa cattedrale e sedi del governo comunale, è indubbiamente frutto del largo contributo dei vescovi alla maturazione di autonome forme di reggimento cittadino<sup>4</sup>, orientato poi a conquistare posizioni di crescente indipendenza dalla massima autorità religiosa ma debitore, verso quest'ultima, di una matrice istituzionale che trova salda continuità nell'assetto urbanistico conferito al settore centrale della città, divenuto cuore della vita collettiva mediante l'organizzazione dello spazio avviato a trasformazione dapprima con l'innalzamento della nuova cattedrale e quindi, un secolo più tardi, con l'inizio delle fabbriche comunali e la conseguente

---

<sup>1</sup> Si vedano, in merito, alcuni dei saggi raccolti in J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, assieme al più recente R. Bordone, *Il "paesaggio sonoro" delle città italiane*, in Id., *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel Medioevo italiano*, Torino 1997, pp. 113-133.

<sup>2</sup> D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venezia 1993, p. 86.

<sup>3</sup> Sul caso fiorentino e su quello bolognese si vedano alcuni dei saggi pubblicati in *La piazza del Duomo nelle città medievali (nord e media Italia, secoli XII-XVI)*. Atti della Giornata di Studio, Orvieto, 4 giugno 1994, a cura di L. Ricetti, Orvieto 1997 (= "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", XLVI-XLVII, 1990-91).

<sup>4</sup> Per questi problemi si rinvia, da ultimo, alle analisi sviluppate in R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (ed. orig. 1994), in part. alle pp. 121 ss.

delimitazione dell'ampia area antistante. E si tratta di uno spazio integralmente civico, ove la dimensione religiosa e quella profana avevano trovato profonda unità già alla fine del secolo XI, quando il rinnovo della cattedrale era scaturito da una spinta decisiva impressa dalla comunità urbana articolata nelle sue varie componenti sociali, in accordo tanto con i sacerdoti della chiesa cittadina quanto con i rettori delle pievi rurali, e orientata ad aderire alla causa del papato riformatore, ma anche portatrice di un forte messaggio di autonomia decisionale e capacità organizzativa<sup>5</sup>. Nel contesto modenese, pertanto, il legame tra cattedrale e comunità trovò un prolungamento diretto nel rapporto saldato da quest'ultima con le istituzioni civili maturate nel corso del secolo XII individuando un luogo fisico e ideale di partecipazione unitaria nell'ambito della piazza e nel raccordo che essa ribadisce, tramite la sua centralità urbanistica, tra la comunità religiosa e quella civile.

## 2. La creazione della piazza: edilizia pubblica e istituzioni comunali

Come per altre città italiane, anche a Modena è possibile cogliere un nesso diretto tra fasi salienti dello sviluppo istituzionale e iniziative nel campo dell'edilizia pubblica, che in generale prendono avvio significativo nella prima età podestarile (fine XII-inizi XIII secolo) e si manifestano durante il successivo periodo dei governi cosiddetti "popolari" con lo specifico obiettivo di fornire uno spazio tanto materiale quanto simbolico ai nuovi gruppi giunti al livello della rappresentanza politica urbana e alle istituzioni che ne sono progressiva espressione<sup>6</sup>. Ciò, in particolare, avvenne a partire dal 1194, quando la costruzione di un primo palazzo pubblico, definito in seguito *palatium vetus* (palazzo vecchio), e il suo documentato funzionamento operativo in sostituzione della chiesa cattedrale segnarono il definitivo superamento, da parte del governo cittadino ormai riunito nelle mani del podestà, del precedente e intenso legame con l'autorità episcopale che aveva caratterizzato il decollo dell'esperienza comunale. Il *palatium vetus* fu realizzato lungo quello che sarebbe divenuto il lato orientale della piazza in asse con le absidi del Duomo e una ventina di anni più tardi, nel 1216, con lo stabile e definitivo approdo al regime podestarile<sup>7</sup>, si decise la realizzazione di un'altra residenza pubblica, il *palatium novum*, che costituì la sostanziale prosecuzione del precedente verso sud lungo il medesimo lato della piazza sin quasi all'angolo con l'attuale via Castellaro e il cui loggiato al piano terreno verrà poi occupato dalla *domus mercatorum*, la sede della corporazione dei mercanti.

L'area di fronte al *palatium vetus* contigua alle absidi del Duomo fu sgomberata nel 1220 abbattendo le case esistenti sul terreno acquistato dal podestà Giliolo di Giberto Lombardi allo scopo di ricavare nuovo spazio da adibire a quelle funzioni economico-commerciali per svolgere le quali "il mercato venne acquistato e ordinato dal Comune di Modena"<sup>8</sup>. Il Comune, pertanto, ottenne il diritto di tenere nello stesso luogo il mercato acquistandolo – come si può verosimilmente ipotizzare – da quell'autorità episcopale che dalla fine del secolo IX, ossia dai tempi del noto diploma rilasciato da Guido di Spoleto<sup>9</sup> al vescovo Leodino il 22 novembre

---

<sup>5</sup> Nell'ampia bibliografia relativa alla fondazione del Duomo di Modena ci si limita a rinviare, per gli specifici aspetti qui toccati, a F. Bocchi, *La costruzione del Duomo specchio della società modenese*, in *Wiligelmo e Lanfranco nell'Europa romanica*. Atti del Convegno, Modena, 24-27 ottobre 1985, Modena 1989, pp. 27-33.

<sup>6</sup> Su tali aspetti e per i riferimenti che seguono ci permettiamo di rinviare a P. Bonacini, *Edilizia pubblica e poteri cittadini a Modena nel secolo XIII*, in *L'urbanistica di Modena medievale X-XV secolo: confronti, interrelazioni, approfondimenti*. Atti della Giornata di Studi, Modena, 3 dicembre 1999, a cura di E. Guidoni, Milano 2001, pp. 115-126.

<sup>7</sup> Nel senso che nel 1215 si registra l'ultima elezione di un collegio consolare a Modena, formato da quattro membri, e dall'anno successivo il vertice del governo cittadino è formato dal solo podestà, che era già stato attivo durante gli ultimi decenni del secolo XII operando, a fasi alterne, quale magistratura autonoma oppure affiancata ancora da un collegio di consoli: cfr. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena* cit., pp. 149 ss. e tav. 9 alle pp. 296 ss.

<sup>8</sup> *Fragmenta memorialis potestatum Mutinae* [aa. 1204-1248], a cura di T. Casini, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., XV/IV, Bologna 1919, *Appendice*, pp. 182-192, a p. 188: *mercatum emptum fuit a Comune Mutine et mercatum ibi ordinatum fuit*.

<sup>9</sup> Uno dei numerosi nobili potenti che dopo la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, Carlo III, nell'887 lottarono per quasi ottant'anni per la conquista della corona italiana e imperiale sino alla discesa in Italia di Ottone I di Sassonia: si vedano, per le notizie essenziali, G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949 e V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1986.

dell'891, deteneva ampi poteri pubblici sulla città e controllava, in particolare, tutti i dazi e le tasse riscosse dai *procuratores rei publicae* in corrispondenza delle strade, dei ponti e delle porte della città medesima, formando così, nell'ambito di una larghissima sfera immunitaria, un complesso di diritti a contenuto economico che possono avere facilmente incorporato anche le attività di vendita effettuate all'interno dello spazio urbano, oltre a quelle legate ai trasporti delle stesse merci<sup>10</sup>. Di ciò si ha specifica conferma per quanto concerne il commercio delle carni, il cui monopolio, documentato nella seconda metà del secolo XII attraverso la concessione a privati delle attività di macellazione, ancora nel Duecento viene riconosciuto ai vescovi modenesi sia in base a privilegi imperiali che per antica consuetudine<sup>11</sup>.

Sempre nei primi anni '20 del Duecento, in concomitanza a nuove esigenze istituzionali determinate dalla crescita politica della parte popolare, sfociata nell'istituzione della società di S. Pietro, e dal raddoppio del consiglio cittadino, portato a circa 400 membri, si procedette alla costruzione di un nuovo palazzo comunale, detto in seguito Palazzo della Ragione, che venne poi dotato di scale esterne nel 1224 assolvendo anche la funzione di delimitare il lato nord della piazza alle spalle della nuova area riservata al mercato. Altre case attorno alla piazza e sul fianco della via Emilia (*domos circa plateam et in ripa strate regalis*) vennero comprate nel 1225 dal podestà Cavalcabò dei Cavalcabò e pochi anni dopo, nel giugno 1231, si iniziarono a costruire *a fundamento vivo* le case del Comune poste sul lato meridionale della piazza<sup>12</sup>, tra le quali l'edificio principale sarebbe divenuto il palazzo della Biada (*palatium de blava sive de Antela*), ubicato all'angolo con l'odierna via Francesco Selmi e destinato alla raccolta dei grani, così poi denominato dall'asta o antenna collocata nelle sue vicinanze sulla quale era stato riprodotto il *passus* utilizzato nella misurazione dei tessuti in ottemperanza a una precisa norma statutaria<sup>13</sup>. Ed è probabilmente sullo stesso fronte meridionale della piazza, ove poi nel 1615 sarebbe stata collocata la residenza dei Giudici delle Vettovaglie, incaricati di sovrintendere alle varie funzioni dell'economia cittadina compreso il mercato, che nel 1259 gli Anziani del Popolo, promuovendo l'importazione di grani in città, fecero costruire una *domum in platea* assieme ad altri magazzini per la conservazione dei cereali<sup>14</sup>.

Poco dopo la metà del Duecento la piazza giunse quindi ad assumere una consistenza spaziale ormai compiuta e adeguata alle attività commerciali cui era destinata. Il lato occidentale rimase delimitato dall'edificio del vescovado e dalle case dei Grassoni, che si incuneavano tra l'accesso al Canal Chiaro (allora, nella sua prima parte, denominato contrada *de Calegariis*) e l'attuale via Selmi; il lato nord trovò la sua quinta naturale nell'ampia e maestosa fiancata del Duomo e, in posizione più arretrata, nel palazzo pubblico eretto negli anni 1220-24; il fronte meridionale acquistò una sufficiente unità – conservata peraltro, con adattamenti successivi, sino alla realizzazione del Palazzo di Giustizia alla fine del secolo XIX – negli edifici comunali destinati soprattutto a magazzino di granaglie; il lato orientale, a parte le case private poste a sud della contrada del Castellaro, venne caratterizzato dalla presenza del *Palatium novum* e del *Palatium vetus*, integrati poi da altri interventi edilizi realizzati nella seconda metà del secolo.

Nel 1251, a poco più di un anno dall'affermazione guelfa e popolare favorita dalla vittoria militare di Bologna su Modena e dal trattato di pace stipulato nel dicembre 1249, alle spalle del *Palatium novum* venne costruito un altro palazzo comunale affacciato sulla contrada degli Scudari assieme alla cappella alloggiata al piano terreno dell'attiguo e più antico palazzo pubblico. Nel 1262 sorse

---

<sup>10</sup> *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906, n. XI, p. 27.

<sup>11</sup> R. Rölker, *L'approvvigionamento alimentare a Modena tra XIII e XIV secolo*, in "Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. XI, XII (1990), pp. 33-54, a p. 51: *tam ex privilegiis imperialibus quam ex longeva consuetudine*.

<sup>12</sup> *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano*, a cura di L. Vischi, T. Sandonini, O. Raselli, Modena 1888 (Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi. Serie delle Cronache, XV), pp. 33, 37.

<sup>13</sup> *Statuta civitatis Mutine anno 1327 reformata*, a cura di C. Campori, Parma 1864 (Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi. Serie degli Statuti, XII/1), l. II, r. XXXVII (d'ora in poi abbreviato in Statuti 1327); cfr. E.P. Vicini, *I confini della parrocchia del Duomo nel secolo XIV. Saggio di toponomastica modenese medioevale*, in "Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Province Modenesi", s. VII, IV (1927), pp. 65-147, a p. 125.

<sup>14</sup> *Cronache modenesi* cit., pp. 57 s.

l'Arengario del Comune, con funzioni di pulpito da cui emanare editti e proclami, tra l'angolo orientale del Palazzo della Ragione, che fu elevato di un piano, e la vicina, più antica torre comunale in corrispondenza del voltone che introduce all'odierna Piazzetta delle Ova. L'anno successivo l'adiacente angolo nord-est della piazza, ancora libero tra la torre comunale e il *Palatium vetus*, venne quindi colmato mediante la costruzione di un'ultima residenza comunale protesa sino alla retrostante contrada degli Scudari<sup>15</sup>. Nel 1253 si deliberò pure di trovare uno spazio adeguato sui bordi della piazza o in altro luogo opportuno in cui il massaro della Fabbrica di S. Geminiano potesse fare erigere un battistero, senza che tuttavia questo progetto abbia mai trovato concreta realizzazione<sup>16</sup>, mentre agli anni 1306-1307 – verosimilmente – potrebbe risalire la costruzione di una Torre del Popolo dotata di un proprio Arengario in corrispondenza dello stretto spazio ancora libero tra il *Palatium vetus* e quello *novum* allo sbocco sulla piazza del vicolo che la collegava con la retrostante via Scudari<sup>17</sup>. Assieme al variegato complesso delle residenze comunali, che per dimensione, organizzazione e aggregazione di più edifici può essere “paragonabile in tutto e per tutto a una piccola città”<sup>18</sup>, maturò così nel suo compiuto assetto spaziale e urbanistico l'area della piazza, ove si ritrovarono giustapposti i principali simboli del potere religioso e di quello politico cittadino ed ove lo stesso potere giunse e rappresentarsi attraverso “forme rituali esibite” affiancandosi pure alla celebrazione delle feste pubbliche, capaci di assumere “carattere di grande rituale ludico”, e ai simboli economici costituiti, al massimo grado, dal mercato quotidiano e da quello settimanale<sup>19</sup>.

### 3. La normativa comunale: il controllo delle misure

Raggiunsero così un assetto definitivo la piazza e l'insieme degli edifici che vi si affacciavano delimitando un ampio spazio pubblico che, nel contempo, divenne oggetto di un'articolata normativa volta a disciplinare soprattutto le attività economico-commerciali cui esso era destinato. È prerogativa precipua dei Comuni comporre una legislazione locale che tende ad abbracciare tutti i campi della vita associata e del complesso di rapporti che si sviluppano tanto all'interno del capoluogo cittadino quanto dei territori circostanti che esso giunge a controllare dal punto di vista politico e amministrativo; e ciò assume una tendenza sempre più precisa e articolata dopo la sostanziale vittoria sui tentativi di restaurazione imperiale del Barbarossa (pace di Costanza del 1183) e l'approdo a un più maturo sistema politico basato sul governo dei podestà, che si caratterizza anche per l'impulso dato alla codificazione unitaria delle consuetudini locali integrandole con i giuramenti dei magistrati e dei giudici cittadini (*brevia*), con i bandi emanati dallo stesso podestà in materia criminale e di polizia urbana e con la produzione normativa degli organi consiliari<sup>20</sup>. A Modena, oltre a qualche frammento di statutaria duecentesca e alle deliberazioni del Consiglio del Popolo degli anni 1306-1307, la prima raccolta normativa sufficientemente unitaria risale soltanto al 1327, approvata nell'agosto di quell'anno durante la breve parentesi di governo sulla città dell'influente legato della chiesa romana Bertrando del

<sup>15</sup> Per tutte le notizie relative agli interventi edilizi operati nel contesto di Piazza Grande si rinvia a P. Borghi, *I palazzi del comune di Modena nello scorcio del secolo XIII*, Modena 1943 nonché ai saggi e alle schede raccolte nel volume *Il palazzo comunale di Modena. Le sedi, la città, il contado*, a cura di G. Guandalini, Modena 1985, i quali aggiornano e integrano il vecchio saggio di T. Sandonini, *Del Palazzo Comunale di Modena*, in “Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Province Modenesi”, s. IV, IX (1899), pp. 93-132.

<sup>16</sup> E.P. Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano dal Comune, dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale di Modena*, in “Studi e Documenti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – sez. di Modena”, I/I (1937), pp. 3-38 e I/II (1937), pp. 39-51, a p. 12: *in ripa platee comunis Mutine vel in alio loco ad hoc congruo et ydoneo*.

<sup>17</sup> *Il palazzo comunale di Modena cit.*, p. 50.

<sup>18</sup> P.L. Cervellati et alii, *Il centro di Modena. Riorganizzazione funzionale del Palazzo Comunale, recupero e riqualificazione degli spazi pubblici del centro storico costituiti da Piazza Grande, Piazza XX Settembre, Piazza Mazzini e dai percorsi stradali di connessione*, s.l. 1986, p. 118, con alle pp. 128 ss. la cronologia delle attestazioni relative agli edifici che si affacciano sulla piazza e agli interventi da essi subiti nei secoli XI-XX e alle pp. 171 ss. la “Cronologia dei principali avvenimenti (opere, attività, funzioni, ecc.) riguardanti la Piazza Grande”.

<sup>19</sup> A. Biondi, *Tra duomo e palazzo: la piazza*, in *Domus Clari Geminiani. Il duomo di Modena*, a cura di E. Corradini, E. Garzillo, G. Polidori, Modena 1998, pp. 69-75 (già edito in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1985, pp. 573-576).

<sup>20</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 151 ss.

Poggetto, tra la fine del dominio bonacolsiano, cessato ai primi di giugno, e la cessione di Modena dopo neppure un biennio all'autorità imperiale di Ludovico il Bavaro, che vi nominò propri vicari Guido e Manfredo Pio anticipando la ripresa della signoria estense a partire dal 1336. Tale corpo statutario contiene tuttavia ampio materiale risalente al secolo precedente che permette di verificare anche la disciplina imposta dal Comune sull'uso della piazza e sulle attività commerciali cui essa era riservata, individuando così uno specifico ambito di iniziativa pubblica che si esprime nel controllo del mercato, agli ovvi fini di organizzazione collettiva e di riscossione delle relative imposte, e in quello di tutte le unità di misura destinate ad essere impiegate negli scambi di merci, per il quale viene creato l'apposito ufficio della "Bona Opinione", i cui funzionari, oltre alla vigilanza sul mercato, svolgevano servizi di giudici delle vettovaglie con competenza pure sulle fornaci e sulle fabbriche di mattoni<sup>21</sup>.

Allo scopo di garantire l'inalterabilità delle misure, e perciò la correttezza degli scambi tra merce e moneta, sulla piazza del Comune dovevano essere tenute sei "mine" di rame che servivano come unità di misura dei grani e che i venditori potevano usare pagando cifre variabili a seconda della quantità di biade che misuravano<sup>22</sup>. Il disegno della mina e delle altre misure modenesi venne quindi inciso sul piedistallo che, retto da quattro colonnette marmoree, sosteneva la statua della "Bonissima", personificazione dell'ufficio della Bona Opinione, detto anche delle Bollette, innalzata dinanzi ad esso – stando alle cronache modenesi – l'ultimo giorno di aprile del 1268 lungo il fianco orientale della piazza di fronte ai palazzi pubblici<sup>23</sup>. Non pare invece attendibile la notizia della sua presenza già nel 1220 in relazione allo spazio occupato dalle case ubicate nell'area della piazza e acquistate in quell'anno dal podestà di Modena – come ricordato sopra –, poiché frutto di un riferimento cronachistico rielaborato certamente in tempi successivi.

Dopo essere stata trasferita una prima volta nel 1468 e quindi in via definitiva nel 1498 sull'angolo del palazzo comunale con via Castellaro, la celebre statua ha sempre conservato un posto di rilievo nell'immaginario collettivo modenese, oscillando tra il suo significato simbolico originario, quale allegoria della buona misura, ed altri che via via hanno cercato di interpretarla come raffigurazione di Matilde di Canossa oppure come un'immagine di fecondità e ricchezza<sup>24</sup>. Per analoghi scopi di pubblicità, alcune misure – che tutt'oggi si possono osservare – vennero scolpite anche sulla parete esterna dell'abside del Duomo ai due lati delle monofora centrale, a destra la pertica e il coppo e a sinistra il passo e il mattone.

Le stesse mine di rame, garantite dall'esemplare presente alla base della statua della Bonissima (la *mina Communis de ramo de bona opinione*), servivano anche come modelli per gli analoghi contenitori in legno usati correntemente dai commercianti e dovevano essere controllate ogni mese per verificarne le giuste dimensioni a cura dei funzionari comunali addetti *ad bollandum vasa, minas et alia*<sup>25</sup>. Tutte le unità di misura erano pertanto sottoposte al controllo comunale tramite bollatura e se ne dovevano sempre confrontare le dimensioni con quelle dei modelli riportati sul basamento della Bonissima, ossia le mine per aridi e sale e i quartari per il vino<sup>26</sup>, mentre *in pilastro scalarum palatii Communis* era riprodotta la *pertica rationis* utilizzata per misurare gli appezzamenti di terreno, con le estremità in metallo *et bollata cum bullo Communis*<sup>27</sup>, così come dovevano essere ugualmente bollati *ab illis de bona opinione* i contenitori da una libra utilizzati per la vendita al minuto dell'olio<sup>28</sup>. Alla base della Bonissima erano riprodotte anche le dimensioni dei mattoni, dei quadrelli e dei coppi impiegati nelle costruzioni edilizie e prodotti

---

<sup>21</sup> Statuti 1327, l. I, rr. LXXXIX e XCII.

<sup>22</sup> Statuti 1327, l. I, r. LXXXI.

<sup>23</sup> *Cronache modenesi* cit., p. 70.

<sup>24</sup> Si rinvia per tutto ciò al noto saggio di G. Bertoni, E.P. Vicini, *La statua della "Bonissima" a Modena*, in "Cultura Neolatina", II/III (1942), pp. 237-247, integrato dal più recente intervento di P. Golinelli, *Quando il santo non basta più: simboli cittadini non religiosi nell'Italia bassomedievale*, in *La religion civique à l'époque médiévale (Chrétienté et Islam)*, a cura di A. Vauchez, Rome 1995, pp. 375-389, alle pp. 380 s. (riedito in Id., *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna 1996<sup>2</sup>, pp. 89-102).

<sup>25</sup> Statuti 1327, l. I, r. XCI.

<sup>26</sup> Statuti 1327, l. I, r. LXXXX.

<sup>27</sup> Statuti 1327, l. I, r. XCII.

<sup>28</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXVIII.

dalle fornaci del territorio e pure la misura del “passo”, alla quale doveva corrispondere il *passum extractum de ipsa petra ferreum et bollatum pro Comuni* usato per misurare le pezze di tessuto<sup>29</sup>, e quella del “braccio” utilizzato anche per misurare le dimensioni degli abiti sottoposti a controllo nell’ambito delle leggi contro il lusso eccessivo<sup>30</sup>. Sempre in relazione agli strumenti di misura impiegati nelle pubbliche attività commerciali, conviene ricordare che ancora alla metà del Duecento la chiesa vescovile conservava il diritto alla metà dei redditi della tassa sulla Stadera, applicata alle bilance comunali e pari al 2% del prezzo delle merci pesate<sup>31</sup>.

#### 4. La regolamentazione del mercato di piazza

Il complesso di questa minuta e articolata normativa trovava particolare applicazione nella disciplina degli scambi che sulla piazza si concentravano sia durante il mercato quotidiano sia in occasione di quello del sabato, destinato ad assumere notevole importanza nel quadro della vita economica cittadina e preparato da specifici interventi già il giorno precedente, quando il massaro dell’ospedale di S. Lazzaro e gli infermi dello stesso ospedale dovevano sgomberare la piazza *de letamine* affinché i commercianti potessero disporre i propri banchi di vendita (*mercatores habere et comode possint ponere binas suas et stationes*), e se essi non se ne fossero occupati, multando poi per questa mancanza il massaro, il podestà aveva facoltà di incamerarlo e venderlo all’asta (*dictum letamen reducere in Comuni et ad incantum plus offerenti dare*)<sup>32</sup>. Ciò significa che durante la settimana lo spazio della piazza era aperto al transito e probabilmente anche al commercio degli animali, il cui letame, accumulandosi in quantità non trascurabili, costituiva un prezioso concime naturale e una fonte di sostentamento, tramite la sua vendita, per l’ospedale modenese, il cui intervento si rivelava quindi importante per lo svolgimento del mercato settimanale del sabato, che già alla metà del Duecento è ricordato come *forum generale*<sup>33</sup>. In tale giornata era proibito il transito sulla piazza dei carri *usque ad nonam*<sup>34</sup> e il mercato veniva riservato, in particolare, al commercio del panno bisello e agnellino, per il quale si distribuivano i banchi lungo il fronte meridionale della piazza, dalle case dei Grassoni sino al *Palatium novum*, e pure nel tratto occidentale antistante la residenza vescovile e attorno alla croce che ivi si innalzava<sup>35</sup>. Derogando al divieto imposto per gli altri giorni della settimana, al sabato era pure consentito ai *negociatores (...) et specialiter frugum et olearum* di esporre le loro merci lungo il passaggio che si pone, sul lato nord della piazza, tra il fianco del palazzo pubblico eretto nei primi anni Venti del Duecento e la parte retrostante della cattedrale con la vicina torre Ghirlandina<sup>36</sup>. Nel grande appuntamento commerciale del sabato si rifletteva la consistente fase di crescita vissuta dall’economia modenese tra il secolo XIII e i primi decenni del successivo e il ruolo non secondario acquisito nella lavorazione e nella rifinitura dei prodotti di lana, per le quali Modena si poneva come crocevia tra l’area padana e la Toscana, e in alcuni casi anche le regioni ultramontane, distribuendo la produzione locale sino ai porti di Pisa e Venezia e frequentando con i propri mercanti anche le piazze di Parma, Milano e Ferrara<sup>37</sup>. A Venezia nel 1227 era attivo pure un albergo riservato ai mercanti modenesi, situato nel territorio della parrocchia di S. Giovanni di Rialto, nel pieno centro commerciale della città, ove gli operatori si incontravano per concludere affari relativi allo scambio anche di altre merci come legname, trasportato sino in laguna, lungo le

<sup>29</sup> Statuti 1327, l. II, r. VIII, addizione, e r. XXXVII.

<sup>30</sup> Statuti 1327, l. IV, r. CLXXVII.

<sup>31</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., p. 5.

<sup>32</sup> Statuti 1327, l. II, r. LX.

<sup>33</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., p. 15, a. 1257.

<sup>34</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXXVI.

<sup>35</sup> Statuti 1327, l. II, r. XXXVIII.

<sup>36</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., p. 15, a. 1257.

<sup>37</sup> Si rinvia per questi aspetti alle analisi di M. Cattini, *Appunti per un profilo dell’economia modenese dal sec. XI al sec. XVII*, in “Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, s. X, VI (1971), pp. 103-123, e di P. Pieroni, *Contributo allo studio dell’economia modenese: un inedito registro di dazi cittadini del XV secolo*, in “Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, s. XI, XXII (2000), pp. 85-115.

vie d'acqua interne, per essere destinato alle costruzioni navali, e granaglie, importate a Modena utilizzando i medesimi percorsi fluviali<sup>38</sup>.

La vitalità del commercio di piazza si rifletteva anche nel ruolo, cui essa era destinata, di spazio adibito agli scambi quotidiani, animato dalla pluralità di articoli e di prodotti che venivano offerti sempre nell'ambito di un minuzioso controllo da parte dell'autorità comunale, attenta anche in questo campo a regolamentare ogni attività di interesse collettivo svolta sul suolo pubblico a cominciare dalla disposizione dei banchi sulla piazza, le *bine artium*, strutture mobili e provvisorie che il sabato e negli altri giorni di fiera dovevano essere allineate da ovest a est in lunghe file parallele iniziando con quelle dei merciai, collocate dinanzi alla porta dei Principi del Duomo, proseguendo poi con i calzolai, i pellicciai, gli strazzaroli e i venditori di pezze di lino, mentre i fabbri ferrai erano tenuti a collocarsi *iuxta blavam et calzolarios* (ossia tra il magazzino dei grani e i banchi dei calzolai). I banchi, inoltre, dovevano essere disposti in modo da lasciare due passaggi per l'accesso alla porta Regia e allo spazio retrostante l'abside del Duomo<sup>39</sup>, modificando evidentemente una disposizione anteriore secondo cui nessuno poteva vendere la propria mercanzia presso la stessa porta Regia se non il sabato<sup>40</sup>. Si osserva, quindi, un provvedimento volto a conferire stabilità al mercato – esattamente come avviene ancora ai nostri giorni – tramite il posizionamento regolare dei vari operatori economici allo scopo di facilitare venditori e acquirenti, consentendo a questi ultimi di ritrovare con facilità i propri fornitori abituali, e di permettere all'amministrazione pubblica di fissare e riscuotere le quote di posteggio. E, in proposito, si può ricordare che nel marzo del 1307 il *redditus platee comunis*, ossia il ricavato dall'affitto degli spazi destinati alle attività commerciali, ammontava a 120 lire modenesi e con vari altri redditi percepiti dal Comune andava a coprire i salari dei capitani e dei custodi dei castelli del comune nel territorio rurale<sup>41</sup>.

“La disposizione dei diversi generi nella piazza del mercato – come ricorda Francesca Bocchi – aveva una valenza economica che veniva contrattata a livello politico tra il governo cittadino e le corporazioni (...), perché la gerarchia delle corporazioni non è casuale, per cui a posizione migliore corrisponde corporazione più forte”<sup>42</sup>. L'assetto del mercato modenese, tuttavia, non sembra riflettere un rigido ordine gerarchico degli operatori, dal momento che la lista delle corporazioni inserita negli statuti trecenteschi, ove le 22 arti sono citate secondo un ordine di importanza che ne presuppone l'ordinata successione durante le solenni manifestazioni cittadine e che probabilmente è riferibile a un inquadramento codificato nel 1306, vede sì al terzo posto, dopo giudici e notai, i fabbri, ai quali è infatti riservata – come specificato sopra – una postazione autonoma nello schema della piazza, ma vede anche i rappresentanti delle altre arti ammesse al mercato attestarsi a livelli intermedi e variabili, senza dover rispettare una rigida graduatoria che sia, nel contempo, indice di rilievo economico e di prestigio politico-sociale<sup>43</sup>. Non esisteva, pertanto, una netta separazione tra associazioni di mestiere strutturate in forma corporativa e settori merceologici rappresentati negli spazi di vendita del mercato: gli aderenti alle Arti non professionali erano organizzati mediante una pluralità di soluzioni in rapporto alle funzioni commerciali che svolgevano (*stationes*, botteghe, laboratori), tra cui non mancavano neppure quelle legate alla vendita nel principale spazio pubblico cittadino ove assai verosimilmente, in occasione del mercato del sabato, si riunivano anche operatori provenienti dall'esterno della città, quei “comitatini” ai quali era comunque vietato “di portarsi sino alla piazza sui propri carri, sintomo di arroganza”<sup>44</sup>.

<sup>38</sup> G. Rösch, *Venezia e l'Impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985 (ed. orig. 1982), p. 183.

<sup>39</sup> Statuti 1327, l. II, r. XL e l. IV, r. XCVII.

<sup>40</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., p. 16, a. 1231: *super regem novam ecclesie sancti Geminiani blavam nec aliquid aliud nisi in diebus sabati*.

<sup>41</sup> *Respublica Mutinensis (1306-1307)*, a cura di E.P. Vicini, 2 voll., Milano 1929-32 (Corpus Statutorum Italicorum, 11-14), I, p. 250 (d'ora in poi abbreviato in RM I-II).

<sup>42</sup> F. Bocchi, *Lo Specchio della città*, in *Lo Specchio della Città. Le piazze nella storia dell'Emilia Romagna*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1997, pp. 9-77, a p. 56.

<sup>43</sup> Statuti 1327, l. II, addizione a r. LXXIV. Sull'argomento e sullo specifico esempio modenese si veda A.I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia padana medievale*, in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 259-291.

<sup>44</sup> Biondi, *Tra duomo e palazzo* cit., p. 73.

Il commercio di polli, oche, formaggi, uova e affini, che poteva essere svolto entro ciascun quartiere cittadino, in quello di S. Pietro si teneva nell'area della piazza al di qua della statua della Bonissima e lungo via Castellaro<sup>45</sup> e per salvaguardare questi punti di vendita nonché il controllo che su di essi veniva esercitato dall'autorità pubblica era vietato a chiunque uscire dalla città e dai borghi per andare incontro a quanti si dirigevano a Modena per commerciare tali prodotti nei luoghi consueti all'interno dei quattro quartieri<sup>46</sup>. Alle ortolane era inoltre consentito *tenere herbas ad vendendum in platea Communis* tranne che sul sagrato del Duomo e attorno alla scala del palazzo pubblico<sup>47</sup>, mentre nel contempo era vietato alle venditrici di erbe, olio, pane, cereali, formaggi e ogni genere alimentare sia filare con l'arcoliaio durante lo svolgimento della loro attività sia lavare o mettere a bagno gli ortaggi nell'acqua dei canali, dovendosi impiegare – per evidenti ragioni igieniche – unicamente quella delle fonti<sup>48</sup>. Altre norme motivate dallo stesso scopo prevedevano il tassativo divieto, per i venditori di frutta, di tenere maiali sulla piazza o in corrispondenza di luoghi differenti di vendita e per i conciatori di pelli di battere le pelli stesse entro lo spazio della piazza<sup>49</sup>. Severi controlli erano indirizzati pure a quanti gestivano il *ludum de scanabrinis spavaldis et barateriis*, che non poteva svolgersi al di fuori del medesimo ambito, giacché tali giochi d'azzardo erano proibiti *in domo propria vel aliena*, così come era proibito tenere qualsiasi altro gioco d'azzardo o bisca al di fuori della stessa area della piazza proprio per impedire che queste attività, fonti anche di illeciti e di raggiri, sfuggissero al controllo dell'autorità pubblica<sup>50</sup>.

Al centro della città, e per tassativo obbligo comunale<sup>51</sup>, si commerciavano anche i filugelli (i bozzoli delle larve dei bachi da seta), da cui si derivava il prezioso filato, che dalla campagna dovevano essere condotti *in platea Communis* per essere venduti *ad pensam Communis*. Due frati Mendicanti dovevano essere eletti prima della metà del mese di maggio di ciascun anno in modo che uno di loro fosse anche notaio e stesse in piazza occupandosi della pesatura dei filugelli dietro il pagamento di una tassa da parte dei venditori e degli acquirenti, metà della quale andava al Comune e l'altra metà al massaro del Duomo per la gestione della *statio* posta *in platea Communis Mutine* presso la quale dovevano essere pesati i filugelli<sup>52</sup>. In un regime economico fortemente protezionistico come quello delle città bassomedievali anche il commercio dei bachi da seta era sottoposto a un controllo assai rigido in funzione della possibilità di riservarne i soli benefici al territorio, e soprattutto al capoluogo, interessato alla sua lavorazione e, in tal senso, non fa eccezione neppure Modena, la cui manifattura serica, benché raggiunga buoni livelli soltanto nel XVI secolo, già nel Duecento inizia a decollare assieme alla parallela e minuziosa serie di provvedimenti atti a regolamentare l'allevamento, la vendita e la filatura della materia prima<sup>53</sup>. Per analoghe ragioni legate al particolare favore riconosciuto dalle autorità al mercato di piazza e alla salvaguardia dell'interesse tanto dei commercianti che operavano nel suo spazio quanto, più in generale, dell'economia cittadina si giunse pure a prescrivere che sulla piazza si vendesse la legna minuta da ardere, obbligando quanti si occupavano di tale commercio a venderla tutta senza portarne delle quantità invendute fuori città<sup>54</sup>.

##### 5. La piazza come spazio protetto

Oltre ai provvedimenti che regolano le attività economiche concentrate nella piazza assume rilievo altrettanto significativo la normativa destinata a configurare tale ambito, assieme agli edifici e ai locali da cui è circoscritto, come uno spazio particolarmente protetto da presenze e da situazioni

<sup>45</sup> Statuti 1327, l. II, r. XXXIX: *citra petram Bonissime et per stratam Castellarii*.

<sup>46</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXXV.

<sup>47</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXXIV.

<sup>48</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXXIII.

<sup>49</sup> Statuti 1327, l. IV, rr. LXXXII e CI.

<sup>50</sup> Statuti 1327, l. IV, rr. XXXVI, XXXIX, CCXLVII.

<sup>51</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., pp. 6 s.

<sup>52</sup> Statuti 1327, l. II, rr. XXIV e XXV.

<sup>53</sup> C. Campori, *Del governo a Comune in Modena secondo gli Statuti del 1327 ed altri documenti sincroni*, 2 voll., Modena 1864<sup>2</sup>, II, pp. 217 ss.; Pieroni, *Contributo allo studio dell'economia modenese* cit., p. 91.

<sup>54</sup> Statuti 1327, l. IV, r. CXXXVI.



tali da compromettere sia il puntuale andamento delle funzioni che vi si svolgono sia la regolarità della vita sociale e istituzionale che in quell'ambito trova la sua massima espressione a livello urbano. È quindi perentorio, quale precipua misura cautelativa, il divieto di portare qualsiasi tipo di armi, indicate in un preciso elenco, all'interno del Palazzo del Comune, per la cui sanzione è prevista una multa di 25 lire, mentre negli altri spazi limitrofi come la piazza, la cattedrale di S. Geminiano e il suo sagrato, il portico del palazzo episcopale e la piazzetta antistante e i portici circostanti la stessa piazza del Comune la multa prevista è di 10 lire<sup>55</sup>. Dopo l'insurrezione del gennaio 1306 che portò al crollo del governo del marchese estense Azzo VIII le misure si fecero ancora più tassative proibendo di trasportare feriti o cadaveri sulla piazza del Comune senza licenza del podestà e del capitano e di recarvisi portando armi in occasione di trambusti o sommosse (*occasione alicuius rumoris vel clamoris*) se non da parte delle milizie appositamente autorizzate<sup>56</sup>.

Altre norme regolavano poi l'organizzazione materiale dello spazio della piazza al fine di dare ordine alle attività commerciali di cui essa era sede privilegiata. Sotto al *Palatium novum* si trovavano alcune botteghe di mercanti ai quali era consentito montare tende *de panno et non de alio* a patto, tuttavia, di non intralciare il passaggio sulla strada<sup>57</sup>, mentre la piazza era circondata da portici che dovevano essere tenuti aperti senza erigere barriere di legno o in muratura né rialzarne il livello<sup>58</sup>, così come era vietato tenere balle di paglia o di erba entro lo spazio di 10 braccia (6 metri circa) dai portici *stationum novarum Communis circa plateam nec in ipsis porticibus* e gli stessi venditori di erba e fieno dovevano rimanere a una distanza di almeno 2 pertiche (6,5 metri circa) dai portici delle botteghe del Comune<sup>59</sup>. Si dovevano anche tenere libere le scale del palazzo pubblico per lo spazio di 4 braccia (2,5 metri circa), non vi si poteva accumulare materiale né sacchi di biade e tutti i giorni, tranne il sabato, doveva essere tenuto libero da banchi di vendita lo spazio che si allargava alla base delle scale del palazzo comunale giungendo sino all'abside del Duomo<sup>60</sup>. Sulla piazza era proibita anche la vendita di crusca e si fece pure divieto ai negozianti di tenere o battere coperte e piumoni (*culcidram vel plumacium vel aliquas pennas*) sulla piazza del Comune e sul sagrato del Duomo<sup>61</sup>.

A seguito della rivoluzione popolare verificatasi nel gennaio del 1306 si vararono anche norme destinate a regolamentare il trasporto e il commercio delle biade, approvate *in consilio populi civitatis Mutine* nel mese di agosto. Tra una serie di varie disposizioni, si vietò a chiunque di immagazzinare biade ad uso privato, oltre una quantità minima stabilita, in qualsiasi luogo all'interno della città e in qualsiasi villa esterna; si proibì il trasporto di biade da una villa all'altra ammettendolo unicamente verso la città, con l'unica eccezione riconosciuta ai mugnai per i trasporti tra le ville rurali e i propri mulini; si obbligarono inoltre gli abitanti della città a trasportare i grani dai propri possessi rurali esclusivamente verso le cinquantine urbane nelle quali risiedevano e se essi avessero voluto trasferirli in altro luogo avrebbero dovuto fare apposita denuncia al notaio del capitano del Popolo<sup>62</sup>. Si fece pure divieto agli erbivendoli e ai commercianti di biade di stare *in platea comunis* o in altro luogo della città per effettuare i propri commerci, salvo quanto essi avrebbero potuto acquistare per le sole necessità familiari, mentre si diffidò chiunque dal vendere biade *in aliquo loco civitatis Mutine vel burgorum, nisi in predicto loco platee ubi consueta est vendi blava*, posto che era poi vietato l'acquisto di più di 2 sestari di frumento *pro capite* a settimana (*ultra duos sestarios furmenti pro qualibet ebdomada*), esclusi ovviamente i fornai che lavoravano in città, ed era parimenti vietato, sia agli abitanti della diocesi

---

<sup>55</sup> Statuti 1327, l. IV, r. XXIX.

<sup>56</sup> RM I, pp. 285, 43.

<sup>57</sup> Statuti 1327, l. IV, r. LXXXIX.

<sup>58</sup> Statuti 1327, l. IV, r. XCVI.

<sup>59</sup> Statuti 1327, l. IV, r. C.

<sup>60</sup> Statuti 1327, l. IV, r. XCII: *in strata que est in pedo scale palatii novi Communis sicut vadit dicta scala versus meridiem circa trifunus* (= abside) *ecclesie sancti Geminiani vel super dictam stratam Communis versus dictam ecclesiam* (si tratta del palazzo comunale eretto negli anni 1220-24 sul bordo settentrionale della piazza che si affaccia, con il suo lato occidentale, verso la Ghirlandina).

<sup>61</sup> Statuti 1327, l. IV, rr. CVI, CCLXXV, addizione.

<sup>62</sup> RM I, pp. 264-68.

che agli stranieri, immagazzinare frumento *in aliqua villa vel loco extra portas civitatis Mutine*<sup>63</sup>. Lo spirito di queste disposizioni, apparentemente contraddittorie e frutto della incessante produzione normativa che caratterizzò la rifondazione dell'ordine sociale e istituzionale perseguito dalla neonata *Respublica Mutinensis*, era quello di limitare il commercio dei grani consentendone l'acquisto per il solo utilizzo diretto – quindi non per accumulo o speculazione – e salvaguardando comunque il ruolo della piazza come spazio privilegiato per tale settore di scambi. Si puntava a rimediare alla forte carenza di generi di prima necessità, accentuata dall'andamento meteorologico particolarmente sfavorevole dell'anno precedente, con disposizioni che già si erano iniziate a prendere alla fine di marzo, quando si era stabilito che a nessun *tricolus seu revenditor blave* fosse consentito acquistare del frumento a Modena o nella diocesi per scopi commerciali<sup>64</sup>. Nell'ambito delle misure volte a organizzare e disciplinare i servizi di approvvigionamento alimentare, assieme ai relativi cespiti fiscali che essi potevano garantire alle casse della comunità, si inquadrò pure l'istituzione nel 1307 dell'Ufficio della Salina, collocato forse sulla piazzetta a lato della torre Ghirlandina, attorno al quale si sarebbero poi aggregate altre botteghe quali la beccheria e la pescheria e si sarebbe localizzata anche la gabella della macina<sup>65</sup>.

## 6. La pluralità delle fiere

Oltre al *forum generale* organizzato nello spazio centrale della piazza, nella sua dimensione di mercato quotidiano e di fiera settimanale del sabato, anche altri importanti appuntamenti annuali costellavano la vita economica e sociale della città con la funzione di creare occasioni periodiche di scambi tra la produzione locale, cittadina e rurale, e i commercianti provenienti da altre località e da regioni più o meno vicine. Nel primo mese dell'anno la scadenza più attesa era la fiera di S. Geminiano, della durata di sette giorni a partire dal 28 gennaio<sup>66</sup>, mentre il *forum sancti Iacobi* si teneva nella ricorrenza del santo, il 25 luglio, *sicut placuerit domino Potestati, ancianis vel consilio generali*, come recita una norma statutaria certamente posteriore al 1250<sup>67</sup>. Otto giorni durava invece la fiera di S. Michele, festeggiato il 29 settembre, che, animata anche da apposite corse di cavalli, si svolgeva nell'arco di 8 giorni tra la fine del mese di settembre e gli inizi di ottobre *in prato mercati*, ossia in un apposito spazio fuori città nei pressi di Cittanova ove i fornai erano tenuti a portare il pane durante la manifestazione<sup>68</sup> ed ove alla metà del Duecento aveva luogo la fiera di S. Leonardo, il cui rilievo doveva essere notevole se si prescriveva che il podestà ne diramasse notizia *per civitates Lombardie* (ossia dell'Italia superiore) *et Romagnole* e il massaro dell'Arte dei fabbri fosse tenuto a convocare gli associati con otto giorni di anticipo per assegnare le postazioni di vendita a quanti ne avrebbero fatto richiesta<sup>69</sup>. La manifestazione aveva inizio tre giorni prima della festa di S. Lorenzo (10 agosto) e doveva essere obbligatoriamente frequentata da tutti i commercianti che possedevano *stationes* e punti di vendita in città, mentre il massaro di S. Geminiano era tenuto a predisporre i banchi di vendita dietro il probabile incasso di un canone a vantaggio della Fabbrica del Santo<sup>70</sup>. Sullo stesso *pratum mercati* ogni sabato si teneva pure la fiera del bestiame facendo comunque divieto ai forestieri di acquistare *aliquas bestias minutas in aliquo foro districtus Mutine* eccetto che in occasione dei mercati annuali<sup>71</sup>.

---

<sup>63</sup> RM I, pp. 267, 230.

<sup>64</sup> RM I, p. 100.

<sup>65</sup> Cervellati *et alii*, *Il centro di Modena* cit., p. 179; G. Trenti, *Il sale di Nicolò. Terre e uomini nelle "Rationes" della Salina di Modena, 1420-1437*, Modena 2001, p. 51.

<sup>66</sup> RM II, p. 143; Statuti 1327, l. III, r. I.

<sup>67</sup> Statuti 1327, l. II, r. XXIX.

<sup>68</sup> Statuti 1327, l. II, rr. XXVII, XXVIII e r. III.

<sup>69</sup> V. Franchini, *Lo statuto della corporazione dei fabbri del 1244. Contributo alla storia dell'organizzazione del lavoro in Modena nel secolo XIII*, in "Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena", s. III, XII (1916), pp. 3-99, in Appendice, a p. 49. Per correzioni nella datazione e nella lettura di vari passi del testo dello Statuto dei Fabbri si tenga tuttavia sempre presente G. Bertoni, *Postille filologiche allo Statuto della corporazione dei Fabbri in Modena*, in "Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Province Modenesi", s. V, IX (1915), pp. 199-208.

<sup>70</sup> Vicini, *Statuti e privilegi concessi alla Fabbrica di S. Geminiano* cit., pp. 9-10, a. 1256.

<sup>71</sup> Statuti 1327, l. II, rr. XXX, XXXVI.

Sia il prato del mercato che quello, assai noto, dell'Entesone (o di Lentese), ubicato lungo l'odierna via Giardini nell'area delimitata verso nord da via Schiocchi<sup>72</sup>, proprio in virtù della loro qualificazione comunale dovevano essere custoditi a cura del podestà, il quale non poteva concederli ad alcun funzionario comunale e ne doveva assicurare l'uso collettivo *a prima segatura in antea* in modo da renderlo disponibile liberamente per il pascolo brado degli animali<sup>73</sup>. Entrambi gli spazi nei primi anni del Trecento risultano poi concessi in affitto a privati rendendo 40 lire l'anno il primo e 41 lire il secondo<sup>74</sup>.

### 7. Brevi riflessioni conclusive

Tra i secoli XIII e XIV, nel periodo del compiuto assestamento delle istituzioni comunali e delle varie sperimentazioni che caratterizzano il loro sviluppo, si perfeziona una normativa locale destinata a regolamentare, tra i vari settori della vita collettiva, anche l'ambito dei commerci realizzati nello spazio del mercato e l'uso più complessivo cui quello stesso spazio, coincidente con l'area centrale della città incardinata sulla piazza, viene destinato. Questi obiettivi passano anzitutto attraverso la fissazione e il controllo delle unità di misura, che si configura da subito come un monopolio pubblico funzionale ad assicurare la regolarità degli scambi commerciali tramite le garanzie offerte da un apposito ufficio – la Bona Opinione – destinato a lunga vita pure nei secoli successivi<sup>75</sup>.

Si sviluppa in parallelo una disciplina dell'attività del mercato, con particolare ma non esclusivo riferimento a quello settimanale del sabato, in ordine alla disposizione fisica dei banchi sulla piazza e alla percezione di un tributo, da parte del Comune, assicurato dalle tasse di posteggio delle stazioni di vendita dei singoli operatori, oltre che ovviamente dai dazi imposti alle porte della città sulle merci in transito, alle quali sono analogamente connesse le operazioni commerciali svolte nell'ambito del mercato stesso. È inoltre rilevante notare come, dal Duecento, la normativa di produzione comunale sia affiancata da una parallela serie di disposizioni riunite negli Statuti prodotti dalle varie associazioni professionali e di mestiere, le Arti, che attraverso questo strumento esprimono la maturazione di una fisionomia spiccata e unitaria grazie alla quale reclamare una rappresentanza a livello politico mediante l'ammissione dei propri vertici al consiglio generale cittadino<sup>76</sup>. In questi statuti, destinati a formare dei complessi di normativa specializzata per i singoli settori merceologici, le disposizioni relative ai principi di funzionamento delle singole Arti, alle modalità di produzione dei manufatti e di organizzazione dei servizi che esse gestiscono si sommano ad altre concernenti pure le modalità di presenza nell'ambito del mercato di piazza, come si può osservare nello statuto dei Fabbri, ove si prescrive che ogni anno i massari dell'Arte assegnino ai soci gli spazi di vendita sulla piazza (*loca in platea comunis cuilibet ferrariorum et sociorum*) in modo che si dispongano *ferrarios a latere inferiori et calderarios et campanarios a latere superiori* senza tuttavia che qualcuno ottenga una postazione di vendita (*stallum*) per eventuali forestieri, poiché soltanto i massari sono autorizzati a concedere a questi ultimi un banco posto *in capite bine ferrariorum*, ossia all'estremità della fila riservata ai membri dell'Arte<sup>77</sup>.

Ogni attività, soprattutto economica, svolta sulla piazza era sottoposta a precise regole, confermando il rigido orientamento a controllare sotto ogni aspetto l'uso del principale spazio pubblico cittadino, che proprio per la sua centralità operativa, oltre che urbanistica, veniva riservato alle più varie destinazioni d'uso in attinenza alle esigenze di interesse collettivo, compresi

---

<sup>72</sup> F. Valenti, *Il millenario di S. Pietro di Modena*, I. Un'indagine sui più antichi documenti dell'archivio di S. Pietro di Modena con alcune divagazioni di storia urbanistica, Modena 1985, p. 81.

<sup>73</sup> Statuti 1327, l. I, r. LXXVIII.

<sup>74</sup> RM II, pp. 105, 195, 251 s.

<sup>75</sup> Per tutto questo si rinvia alla approfondita ricerca di A. Lodovisi, *In Domo Bone opinionis*, in *La Bona Opinione. Cultura, scienza e misure negli stati estensi, 1598-1860*, a cura di D. Dameri, A. Lodovisi, G. Luppi, Campogalliano (MO) 1997, pp. 21-62.

<sup>76</sup> Per un bilancio di tale normativa prodotta in ambito modenese si veda R. Rölker, *Per uno studio delle corporazioni modenesi tra XIII e XV secolo*, in "Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", s. XI, IX (1987), pp. 47-58.

<sup>77</sup> Franchini, *Lo statuto della corporazione dei fabbri del 1244* cit., pp. 44, 49.

i rituali di giustizia celebrati nella loro tetra spettacolarità bruciando le assi di legno tratte dalle case di quanti, magnati e potenti, ferivano o colpivano un appartenente alla Società del Popolo – prima versione politica dei falò di piazza <sup>78</sup> – oppure eseguendo le condanne capitali, come accadde nella primavera del 1282, quando era podestà a Modena Chiericcaccio da Monselice <sup>79</sup>, e ancora nel 1327, quando *in platea Communis* vennero decapitati, per tradimento in favore dei Bolognesi, Tommasino da Gorzano e Alberto *de Soleria* <sup>80</sup>. Pratica che poi si consoliderà in età moderna, quando le cronache modenesi riferiranno di numerose esecuzioni avvenute nella giornata di sabato a conferma del legame che ormai saldava strettamente lo spazio urbano della piazza allo svolgimento dei più diversi rituali pubblici nei quali si riconosceva la partecipazione della collettività modenese.

---

<sup>78</sup> Statuti 1327, l. IV, r. CXLV.

<sup>79</sup> *Annales Parmenses Maiores*, ed. G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863 (rist. an. Stuttgart 1990), pp. 664-790, a p. 692.

<sup>80</sup> *Cronache modenesi* cit., pp. 159 s.